N.S.4
Annali di archeologia e storia antica

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 4



1997 Napoli

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 4

1997 Napoli

ISSN 1127-7130

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Anna Maria D'Onofrio, Bruno d'Agostino, Luigi Gallo, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Giulia Sacco

Segreteria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17 x 24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*Amencan Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo — in lingua originale — e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata — sempre in numeri arabi — e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, quest'indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.;inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; *non vidi*.

INDICE

Carlo Tronchetti, *I bronzetti "nuragici": ideologia, iconografia, cronologia* p. 9

Claude Rolley, *Encore les ἀφιδρύματα: Sur la fondation de Marseille, de Thasos et de Rome* » 35

Francesco Guizzi, *Terra comune, pascolo e contributo ai* syssitia *in Creta arcaica e classica* » 45

Nino Luraghi, *Il carnevale macabro, ovvero, morire da tiranno* » 53

Daniel Noel, *Les Grandes Dionysies* » 69

Cornelia Isler-Kerényi, *La madre di Dionysos. Iconografia dionisiaca VIII* » 87

Massimo Vidale-Gabriella Prisco, *Ripensando la coppa del Pittore della Fonderia: Dalle tecniche antiche al contesto sociale di produzione* » 105

Benedetta Bessi, *La musica del simposio: Fonti letterarie e rappresentazioni vascolari* » 137

Marina Mazzei, *Fregio fittile di età tardoarcaica da Arpi* » 153

Silvia Buchner, *MAMARKOS nell'onomastica greco-italica e i nomi 'italici' del padre di Pitagora* » 161

Eliodoro Savino, *Appunti per una storia della popolazione della Campania tra la guerra annibalica e l'età augustea* » 173

Giuseppe Camodeca, *Una ignorata galleria stradale d'età augustea fra Lucrinum e Baiae e la più antica iscrizione di un* curator aquae Augustae *(10 d.C.)* » 191

Rassegne e Recensioni

John Boardman, *Ischia and* Euboica » 203

Emanuele Greco, *Note di topografia e di urbanistica III* » 207

Cristiano Grottanelli: AA.VV., *Caronte. Un obolo per l'Aldilà (La Parola del Passato*, Vol. 50, Fascicoli 3-6) Napoli, 1995 » 221

Bruno Genito: (Sous la direction de C. Pilet) *La Nécropole de Saint-Martin-de-Fontenay (Calvados) - Recherches sur le peuplement de la plaine de Caen du V^e^ s. avant J.C. au VII^e^ s. après J. C.* (54^e^ supplement à *Gallia*), Paris 1994 » 225

Riassunti degli articoli » 229

Il 4 febbraio del 1999 è morto Luigi Bernabò Brea. Con lui scompare non soltanto un grandissimo studioso, ma innanzitutto una delle sempre più rare figure di uomini grandi per cultura e senso etico della vita. Per questo suo temperamento, pur essendo un protagonista, non ha mai avvertito l'esigenza di imporre la sua immagine all'attenzione del pubblico, ritenendo che il lavoro, fatto o da fare nel modo giusto, fosse più importante della sua persona. La sua infaticabile attività nello scavo, nella ricerca, nella tutela, gli apparivano niente più che il sereno adempimento del proprio dovere, e in questo riponeva la propria gratificazione. Questo dovere non poteva considerarsi compiuto se la ricerca, lo scavo, non trovavano la loro forma nella esposizione museale e nella pubblicazione. Negli ultimi anni la suo operosità fu ancora più grande, nel timore di non riuscire a pagare fino in fondo il suo debito. Questo suo modo di essere ci sembra la prima, e la più importante delle sue lezioni.

La sua era una cultura profondamente umanistica: la lettura dei classici, lo studio delle fonti antiche, erano per lui il punto di partenza indispensabile, nell'accostarsi a un problema. Esse servivano a tenere ben saldo il rapporto tra il passato e il presente, a ritrovare la dimensione umana dell'antico. Questo non gli impediva di riconoscere la dimensione naturale dell'uomo, e quindi l'esigenza di studiarne con uguale attenzione l'ambiente: il museo, che egli creò nel Castello sull'acropoli di Lipari, insieme alla sua inseparabile compagna, M.Cavalier, è un modello della compiuta reintegrazione dell'uomo nel suo passato e nel suo ambiente.

Il rifiuto della divisione tra scienza dell'uomo e scienza della natura ne faceva l'erede della parte migliore della cultura positivistica. In questa prospettiva si comprende meglio la sua assoluta fiducia nella tipologia, come elemento portante nella definizione di una facies culturale. Quest'atteggiamento, che gli procurò non poche critiche da parte di studiosi "più aggiornati", ritrova tutto il suo senso oggi, nel momento in cui si guarda alla cultura materiale come a un sistema simbolico di autorappresentazione.

Se la tipologia fornisce la base certa per la identificazione di una *facies*, essa non esaurisce il suo studio; l'attenzione si rivolge infatti alle scelte insediative, alla forma degli abitati e delle capanne, agli usi funerari, in una indagine a tutto campo che ha per oggetto lo studio della comunità antica.

La straordinaria chiarezza del suo pensiero, sempre teso a cogliere l'essenziale, gli permetteva di tradurre i dati dello scavo stratigrafico in sequenze culturali ricomponendole in affreschi via via sempre più vasti, ritrovando i segni delle relazioni tra culture diverse su uno scenario esteso all'intero bacino del Mediterraneo.

Queste doti, e la straordinaria vastità delle sue conoscenze, gli permisero di porre su nuove basi la preistoria italiana e quella dell'Egeo Nord-orientale, legandole in un solido quadro alle sequenze del mondo greco e dell'Anatolia.

Questo, che è soltanto un aspetto della sua poliedrica attività, si articola in tre momenti, che segnano tre tappe fondamentali nella conoscenza della preistoria del Mediterraneo: la prima inizia nel 1939, quando – giovine funzionario – viene mandato a costituire la Soprintendenza Archeologica della Liguria. Nasce così lo scavo della Caverna delle Arene Candide presso Finale Ligure, che gli permette di delineare lo sviluppo del neolitico nell'Italia continentale in relazione al panorama europeo. A distanza di cinquant'anni, questo quadro ha retto nelle linee essenziali a una rigorosa rivisitazione compiuta da Santo Tinè e dalla sua *équipe*.

Nel 1947, con il primo saggio a Panarea, inizia la sua ricerca nelle Isole Eolie, delle quali intuisce il ruolo di tappa obbligata nei rapporti tra l'Egeo e l'Occidente. Le ricerche condotte sull'acropoli di Lipari e nelle altre isole dell'arcipe-

lago insieme a Madeleine Cavalier, individuano la sequenza delle *facies* culturali locali, ma nello stesso tempo permettono di riordinare la preistoria dell'intera penisola, aprendo nuovi orizzonti sui rapporti tra la Sicilia, Malta e la Grecia dell'Età del Bronzo.

Il terzo approdo, non meno determinante, fu quello di Poliochni, nell'isola di Lemnos. A questo scavo aveva collaborato nel 1936 come borsista della Scuola Archeologica Italiana di Atene. Ma nel tempo altri allievi si erano avvicendati sul sito, procedendo in maniera diseguale nello scavo e nella sua documentazione. Toccò a Bernabò Brea riprendere le fila di questo intricato discorso nel decennio tra il 1951 ed il 1960 ricostruendo la sequenza degli orizzonti locali e la loro relazione con Troia, Thermi e gli altri insediamenti preistorici dell'Anatolia e dell'Egeo. Era naturale per lui immaginare che i risultati raggiunti dovessero essere messi a disposizione del pubblico, sia quello degli specialisti, sia quello – più vasto – dei non addetti ai lavori. Nacquero così il Museo di Lemnos, un modello di chiarezza didattica e espositiva, e la monumentale edizione dello scavo.

Ma la vastità dei suoi interessi non si esauriva certo nello studio della preistoria. Dal suo breve soggiorno nella Soprintendenza di Taranto, che fu il suo primo incarico di funzionario, nel 1938, nacque la sistemazione dei rilievi tarantini di pietra tenera di età classica ed ellenistica; dalla sua lunga permanenza alla guida della Soprintendenza di Siracusa fu rinnovata la conoscenza della Sicilia Orientale, già impostata su solide basi da Paolo Orsi. Egli ne fece un *kosmos* ordinato, dove nulla era affidato al caso o lasciato nell'ombra.

La sua straordinaria chiarezza di pensiero, che gli permetteva di procedere direttamente alla stesura definitiva delle sue monumentali pubblicazioni, si rifletteva senza sforzo nel suo insegnamento: chi aveva la ventura di ascoltarlo, mentre illustrava un museo, uno scavo o un difficile problema archeologico, ne ricavava la sensazione di aver appreso tutto il necessario sull'argomento. Lo stesso istinto gli permetteva di coinvolgere nel lavoro e nella tutela chi aveva il privilegio di stare al suo fianco.

Per un simile studioso, l'Università italiana non ha mai saputo trovare una cattedra: ma la sua lezione si è trasmessa ugualmente attraverso la sua parola e le sue opere.

I BRONZETTI "NURAGICI": IDEOLOGIA, ICONOGRAFIA, CRONOLOGIA

Carlo Tronchetti

Un recentissimo contributo di Vincenzo Santoni[1] ha dato un nuovo stimolo alla discussione sulla bronzistica figurata sarda, immediatamente esplicatasi in un'acuta replica di Paolo Bernardini[2].

In effetti l'argomento, ancorché già ampiamente e ricorrentemente trattato da alcuni decenni, si presenta tuttora assai ricco di problematiche ben lungi dall'essere risolte e che anzi si accrescono con il passare del tempo e dei ritrovamenti.

Purtroppo - e questa è una gravissima lacuna che conviene immediatamente premettere, in modo che sia ben presente durante tutta la trattazione - sovente, a queste scoperte, pur di eccezionale e direi fondamentale importanza, abitualmente non segue una sollecita ed esauriente pubblicazione dei materiali corredata, cosa basilare, dei relativi dati di scavo, con precisazioni sul metodo impiegato, sulla giacitura stratigrafica dei reperti e delle associazioni in strato, nonché delle pertinenti indicazioni sul tipo di strato (se cioè di formazione primaria o secondaria ecc.), elementi, questi, è appena il caso di ricordarlo, indispensabili per una corretta lettura ed interpretazione della situazione scavata, senza la quale è inutile pensare di poter porre le basi per un valido approccio ai problemi della cronologia e dell'interpretazione dei bronzetti.

Non sarà superfluo, pertanto, richiamare preventivamente alla memoria i diversi approcci al problema dell'interpretazione dei bronzetti "nuragici"[3], che comprendono questioni cronologiche, iconografiche ed ideologiche, sia pure in misura diversa a seconda dei diversi studiosi che hanno privilegiato talora l'uno, talora l'altro di questi aspetti che, in realtà, sono strettamente collegati fra loro ed inscindibili.

Parlando dei bronzetti non si può non prendere le mosse dall'autorevole ricostruzione di Lilliu[4], operatasi in un ampio arco di tempo, con posizioni che talora si sono modificate in alcuni dettagli, ma che, sostanzialmente, nella sua concretezza, è rimasta invariata come inquadramento cronologico e culturale generale.

Nella sua posizione iniziale Lilliu vedeva tre grandi gruppi distinti: il Gruppo Abini (fig. 1.a), il Gruppo Uta (fig. 1.b) ed il gruppo Barbaricino-mediterraneizzante (fig. 1.c). Nel primo riconosceva una tendenza al decorativismo, spesso superficiale, mentre nel secondo leggeva una maggiore attenzione a valori plastici; entrambi erano poi marcatamente distinti dal terzo, in cui i valori formali erano pressoché completamente abbandonati in favore di un evidente espressionismo bozzettistico.

Lo stesso Studioso, in una fase successiva, ha poi individuato due grandi famiglie stilistiche. Nella prima ha unito assieme i Gruppi Uta ed Abini, definendolo Gruppo Uta-Abini; la seconda ha conservato intero il Gruppo Barbaricino-mediterraneizzante, accentuando così l'opposizione valori formali - bozzettismo espressionistico. A tale differenziazione stilistica corrisponde, per Lilliu, anche una evidente differenziazione iconografica. Il Gruppo Uta-Abini è contrassegnato dalla raffigurazione degli "aristocratici": eroi, arcieri, guerrieri, capitribù; il secondo si dedica invece alla rappresentazione del "popolino": pastori, devoti, offerenti.

I due gruppi sono collocati cronologicamente da Lilliu nell'Età del Ferro, in un arco di tempo che corre dal IX sino al VII sec. a.C., con possibilità di prosieguo nel tempo in forme e modi assai più ridotti e schematizzati. Essi sono,

[1] Santoni 1995.
[2] Bernardini 1996.
[3] Il termine è volutamente messo tra virgolette ed il perché, auspicabilmente, sarà chiarito nel corso del lavoro.
[4] Lilliu 1966; G. Lilliu, 'Bronzetti e statuaria nella civiltà nuragica', in Aa.Vv., *Ichnussa*, Milano 1981, pp. 179-251; Lilliu 1986; G. Lilliu, 'La Sardegna tra II e I millennio a.C.', in Cagliari 1987, pp. 13-32.

importazioni e influssi" di A. M. Bisi', in Aa.Vv., *Studies in Sardinian archaeology III. Nuragic Sardinia and the Mycenaean world*, (BAR 383), London 1987, pp. 253-255.

Tronchetti 1988 = C. Tronchetti, *I Sardi. Traffici, relazioni, ideologie nella Sardegna arcaica*, Milano 1988.

Tronchetti 1991 = C. Tronchetti, 'L'iconografia del potere nella Sardegna arcaica', in *Papers of the fourth conference of Italian archaeology'. The archaeology of power*, London 1991, pp. 207-220.

Usai 1995 = A. Usai, 'Note sulla società della Sardegna nuragica e sulla funzione dei nuraghi', in Aa.Vv., *Settlement and economy in Italy 1500 BC to AD 1500*, Oxford 1995, pp. 253-259.

Zucca 1987 = R. Zucca, 'Bronzi nuragici da Tharros', in Cagliari 1987, pp. 117-132.

ENCORE LES 'ΑΦΙΔΡΥΜΑΤΑ: SUR LA FONDATION DE MARSEILLE, DE THASOS ET DE ROME

Claude Rolley

1. Le point de départ de cet article[1] est le désir de comprendre[2] une coïncidence aperçue depuis longtemps, et de plus en plus frappante: celle de la période de prospérité de Marseille, pendant la seconde moitié du VI^e^ siècle, et celle où le Mont Lassois, en Côte-d'Or, a été le siège d'un site «princier». Je m'intéresserai surtout au début de cette double prospérité, vers 550-540. François Villard l'avait compris dès 1960[3], alors qu'il ne pouvait donner qu'un aperçu rapide et non illustré de la céramique grecque du Mont Lassois, et ne disposait, pour Marseille, que des trouvailles anciennes. Il explique les relations de Marseille et de la Gaule, notamment le Mont Lassois, par le commerce de l'étain. «Ce commerce s'arrête brusquement vers 500.... arrêt qui a sans doute provoqué la récession brutale de l'économie massaliote». Cette conclusion extrême n'est plus acceptable comme telle. C'est à la fois pour les productions de Marseille et pour la richesse que gardent un temps les zones des sites princiers après le début du V^e^ siècle qu'il faut envisager une évolution progressive sur deux ou trois quarts de siècle: mais la concomitance des deux phénomènes reste nette.

Les fouilles récentes de Marseille ont beaucoup précisé les choses[4]. Le début de l'expansion marseillaise est marqué par trois phénomènes, évidemment liés entre eux, mais de nature différente, ce qui fait leur importance. La surface de la ville double à peu près, pour atteindre son extension définitive, avec un rempart partant de la «corne du port», ce qui assure la maîtrise totale du port, compris désormais dans le périmètre urbain. C'est le moment où apparaissent les premiers fours à amphores, signe d'une production de vin, c'est-à-dire d'une exploitation de la *chôra*, quelle que soit son extension, et en distinguant bien les différents cercles successifs de la domination et de l'influence d'une cité coloniale sur le territoire de l'arrière-pays[5]. Ce n'est pas un hasard si à Arles, point-clé des relations entre Marseille et l'intérieur de la Gaule, le pourcentage de céramique importée, *via* Marseille de toute façon, augmente brusquement dans la seconde moitié du VI^e^ siècle[6]. Enfin, l'évolution des céramiques fines utilisées à Marseille[7] confirme ce qu'avait vu Fr. Villard. Les céramiques grecques de l'Est sont présentes au début de la vie de la colonie, puis régressent. Jusqu'au milieu du siècle, c'est la céramique étrusque (amphores comprises) qui domine: la fondation de Marseille n'a pas mis fin à la domination des Etrusques dans la région, telle qu'elle apparaît auparavant à Saint-Blaise[8]. En d'autres termes, vers le milieu du VI^e^ siècle ou peu après, Marseille échappe à la domination économique étrusque; elle gagne à la fois son autonomie et des relations à longue distance, avec la Grèce.

Pour le Mont Lassois, un nouvel examen pré-

[1] Qui, sous plus d'un aspect, prend la suite de celui de M. Bats, publié en 1994 dans la même revue, même si nos conclusions sont différentes. Bruno d'Agostino m'a fait plusieurs remarques utiles.

[2] Mieux que je n'avais fait lors du colloque *Vix et les éphémères principautés celtiques, Châtillon-sur Seine, octobre 1993*, Paris 1997.

[3] Fr. Villard, *La céramique grecque de Marseille (VI^e^-V^e^ siècle). Essai d'histoire économique* (BEFAR 195), Rome 1960, surtout pp. 129-130 (céramique du Mont Lassois), pp. 138-142 (le Mont Lassois et Marseille).

[4] Voir surtout l'exposé de L.-Fr. Gantès, 'L'apport des fouilles récentes à l'étude quantitative de l'économie massaliote', dans *EtMass* 3, 1992, pp. 171-178.

[5] Voir les contributions de M. Bats et J.-P. Morel, dans *EtMass* 1, 1987, pp. 17-42 et pp. 161-178.

[6] En dernier lieu, J.-P. Morel, dans *Les Grecs et l'Occident* (Coll.EcFrRome 208), Rome 1985, p. 52.

[7] Voir la courbe dans *EtMass* 3, 1992, p. 175, fig. 2.

[8] Voir plusieurs travaux de B. Bouloumié: dans *RANarb* 9, 1976, pp. 23-43; dans *Le* bucchero nero *étrusque et sa diffusion en Gaule méridionale* (Coll. Latomus 160), Bruxelles 1979, pp. 111-123; dans *Latomus* 41, 1982, pp. 75-91.

cis du matériel[9] n'a fait que confirmer le diagnostic de Fr. Villard: la céramique grecque, presque exclusivement attique, commence dans la décennie 550-540. Les traces d'occupation aux alentours du site de hauteur avant cette date, c'est-à-dire à la phase Ha D1, récemment mises en évidence, avec une tombe (fouilles de Br. Chaume), restent peu importantes, et sans importations méditerranéennes. Le site de hauteur commence donc plus tard que les sites comparables à l'Est du Rhin: le rempart en briques crues de la Heuneburg est Ha D1, c'est-à-dire antérieur au milieu du siècle. Cela donne plus d'importance à la coïncidence avec la chronologie de Marseille.

Car il est clair aujourd'hui que la céramique grecque du Mont Lassois est venue par Marseille. On pouvait encore en douter à la date de l'étude générale de W. Kimmig[10]: une lacune totale - pour les vases à figures noires, seuls intéressés par ces trafics - entre Montélimard et Bragny pouvait rendre aussi vraisemblable un acheminement par les voies des Alpes et du Plateau Suisse. Mais les fouilles de Lyon-Vaise, et l'identification de quelques trouvailles isolées au Sud de Lyon[11], ont apporté des points nouveaux sur la carte. Argument supplémentaire: la coupe à vernis noir de type C de la tombe princière de Vix est d'une variante inconnue sur l'Agora d'Athènes, mais présente en grand nombre dans l'épave de la Pointe Lequin 1A, à Porquerolles[12], et probablement à Marseille et Megara Hyblaea[13].

Pour la fin du site princier et le déclin de Marseille au V^e^ siècle, il faut nuancer le tableau de 1960, mais sans le bouleverser. Les deux phénomènes restent contemporains. Une occupation est attestée autour du Mont Lassois dans la première moitié du V^e^ siècle (La Tène IA)[14]. Mais, dans l'état actuel des choses, elle est moins importante qu'autour de plusieurs des sites princiers à l'Est du Rhin, où plusieurs tombes riches Laténiennes montrent la survivance, pendant une ou deux générations, d'une riche aristocratie. En même temps, la poursuite des fouilles de Bragny a révélé, à côté d'objets qui montrent que les relations avec l'Italie du Nord sont désormais les plus importantes, des amphores massaliètes, probablement jusqu'au 3^e^ quart du siècle[15]. Cette production montre que l'arrêt des relations de Marseille avec la Gaule intérieure est moins brutal qu'on ne pensait.

2. Le problème, posé depuis longtemps, est de savoir si cette expansion de Marseille est liée à l'arrivée d'une partie des Phocéens au lendemain de la prise de leur cité par les Perses. La tradition antique, comme on sait, est divisée. Strabon, VI, 1, 1, citant Antiochos, n'est qu'un de ceux qui disent que les fugitifs de 545 sont allés εἰς Κύρνον καὶ Μασσαλίαν, en Corse et à Marseille, alors qu'Hérodote, qui ne connaît pas Marseille, fait aller tous les fugitifs de 545 à Alalia, et les survivants d'Alalia à Hyélè-Velia, *via* Rhegion. Pour ce qui est des textes, tout a été dit très clairement en 1948[16], à une date où les données archéologiques étaient inexistantes; on n'a guère fait depuis que compliquer les choses, aux dépens d'une lecture précise des passages commentés, nous le verrons. Il a paru à plusieurs[17] que les découvertes archéologiques apportaient des arguments en faveur de Strabon, contre Hérodote, et que le *boom* de Marseille s'expliquerait d'abord par cet apport de population supplémentaire. Mais ce n'est pas le cas de tous, y compris dans des études d'ensemble récentes[18].

[9] J.-J. Maffre, colloque de Châtillon (voir note 2).

[10] W. Kimmig, 'Die griechische Kolonisation im westlichen Mittelmeergebiet und ihre Wirkung auf die Landschaften des westlichen Mitteleuropa', dans *JRGZM* 30, 1983, pp. 5-78; carte de répartition de la céramique attique à figures noires en Europe intérieure: p. 36, fig. 27.

[11] Voir P. Perrin et C. Bellon, dans *EtMass* 3, 1992, pp. 419-430; déjà *EtMass* 2, 1990, pour les amphores massaliètes.

[12] L. Long, J. Miro, G. Volpe, dans *EtMass* 3, 1992, pp. 202-225.

[13] Le détail caractéristique est le replat sous le pied: profil dans *Les Princes celtes et la Méditerranée*, Paris 1988, p. 100, fig. 9. Aucun profil n'a été publié pour ces deux sites, mais la présence de cette variante m'a été confirmée par L.-Fr. Gantès pour Marseille, M. Gras pour Megara Hyblaea.

[14] Mise au point récente de Br. Chaume, à paraître.

[15] Pour la phase hallstattienne, M. Feugère et A. Guillot, dans *RAEst* 37, 1986, pp. 159-221. Il n'y a pas de présentation d'ensemble de la phase laténienne; à défaut, voir J.-L. Flouest, dans *Fonctionnement social de l'Age du Fer* (A. Daubigney éd.), Lons-le-Saunier 1990, pp. 21-32.

[16] J. Brunel, 'Marseille et les fugitifs de Phocée', dans *REA* 50, 1948, pp. 5-26. Sur les deux traditions, voir aussi G.Vallet et Fr. Villard, dans *PP* 108-110, 1966, pp. 166-190, note 57 (texte repris dans G.Vallet, *Le monde grec colonial d'Italie du sud et de Sicile*, Rome 1996, pp. 207-228), et C. Ampolo, dans 'Atti XXXIII Convegno Taranto 1993', Taranto 1994, pp. 231-232.

[17] Voir surtout Bats 1994; également Gras 1995.

[18] En particulier Malkin 1987, p. 70: «it is probable that the original fondation is meant»; il a changé d'avis (I. Malkin, 'Missionaires païens dans la Gaule grecque', dans *La France et la Méditerranée*, I. Malkin éd., Leiden 1990, p. 51: «à moins d'abandonner tout espoir d'explication», ce que j'essaierai de contredire).

Le centre du débat est un autre passage de Strabon, IV,1,4, encombré aujourd'hui par tant de commentaires qu'il faut simplement le relire, et le traduire littéralement. «On dit qu'aux Phocéens qui quittaient leur patrie fut rendu un oracle: qu'ils prennent le guide de leur navigation de l'Artémis d'Ephèse... A Aristarchè, une des femmes les plus considérées, la déesse apparut en songe, et lui ordonna de partir avec les Phocéens après avoir pris "ἀφίδρυμά τι τῶν ἱερῶν", expression où, quel que soit le sens de ἀφίδρυμα, on ne peut traduire τῶν ἱερῶν autrement que «des choses sacrées», sans autre précision, et au pluriel; «du sanctuaire», comme on écrit souvent, est au mieux un faux-sens. Puis: «quand la fondation fut réalisée (τῆς ἀποικίας λαβούσης τέλος)[19], ils construisirent le sanctuaire et firent à Aristarchè un honneur exceptionnel en la proclamant prêtresse». Le mot ἀποικία, employé par Strabon, renvoie à une fondation, ce qui désigne clairement l'arrivée des Phocéens de 600, même si cela peut paraître poser des problèmes. On s'est souvent étonné que Strabon ne mentionne pas le chef de l'expédition, l'oeciste, c'est-à-dire le Protis d'Aristote.

3. On s'est beaucoup demandé ce qu'est l'ἀφίδρυμά τι; depuis un article de J. Brunel qui aurait dû suffire[20], on a beaucoup écrit[21]. Tous sont d'accord pour refuser la traduction par Fr. Lasserre (coll. Budé) de l'expression de Strabon, VI,1,4: «un modèle réduit du sanctuaire», qui est à la fois une absurdité matérielle et un contre-sens sur le pluriel τῶν ἱερῶν. C'est en général pour y voir une statue ou une copie de statue, selon l'interprétation à laquelle se sont ralliés L. Robert[22], puis I. Malkin[23]. En fait, le premier cite des textes tardifs, dont les plus clairs sont un passage de Denys d'Halicarnasse (II,22,2), et la définition de la *Souda*: ἀφιδρύματα· τὰ τῶν θεῶν ἀγάλματα. Dans plusieurs cas, rien n'impose cette interprétation: le mot en lui-même renvoie à ce qui permet une fondation, sans autre précision. Dans une inscription d'Argos du début du III^e^ siècle[24], L. Robert restitue à juste titre - il s'agit de Persée passant en Cilicie sur la route du pays des Gorgones - : κἀκεῖ τὸ τᾶς πατρίου κομίζοντα ἀφιδρύ[μα θεᾶς]; mais rien n'indique en quoi consistaient ces *sacra*. Le plus souvent, même quand il s'agit de statues, le mot ἀφίδρυμα indique que ce sont des statues liées à la fondation du sanctuaire. Ce doit être le cas du passage de Denys que nous avons mentionné. Il dit qu'on orne de couronnes τὰ τῆς Ἐφεσίας Ἀρτέμιδος ἀφιδρύματα. Dans le décret *IG* II^2^ 1046, du I^er^ siècle av. J.-C.[25], «τὸν ναὸν τοῦ ἀρχαίου ἀφιδρύματος τοῦ τε Ἀσκληπιοῦ καὶ τῆς Ὑγιείας», le singulier ἀφίδρυμα renvoie à l'idée de fondation, même si l'expression suggère - mais en réalité n'impose pas - que ce sont des statues. On comprend pourquoi si on lit correctement[26] le passage de Callimaque (Hymne à Artémis, v. 238), selon lequel les Amazones ἔν ποτε παρραλίῃ Ἐφέσῳ βρέτας ἱδρύσαντο. Cela signifie que l'installation de la statue de culte était elle-même le rite de fondation du sanctuaire, ce qui ne donne pas à la statue la valeur d'un ἀφίδρυμα.

En d'autres termes, et pour en revenir au récit de Strabon, il ne faut pas confondre le sens d'un mot, son contenu, avec ce à quoi il peut être appliqué. Que ἀφίδρυμα renvoie à l'occasion à une statue ne veut pas dire que le mot *signifie* «statue». D'autre part, pour que la statue de l'Artémis de Marseille ait la même attitude que celle

[19] Ou «quand l'expédition coloniale eut été menée à son terme». Le mot ἀποικία implique toujours l'idée de fondation coloniale, sans distinguer l'expédition de son but, ou de son résultat: cf. M. Casevitz, *Le vocabulaire de la colonisation en grec ancien*, Paris 1985, pp. 120-130, dont l'"embarras" (*sic* p. 128), entre ces deux aspects du mot ne vaut que si on veut traduire, mais n'a aucune raison d'être s'il s'agit de définir le concept que recouvre le mot grec.

[20] Brunel 1953.

[21] Notamment Malkin 1987, pp. 69-72; Malkin 1991; Gras 1987b, pp. 55-56, qui fausse le sens de plusieurs des passages auxquels il fait allusion. Il n'y a aucune relation, et encore moins aucune "exacte correspondance" entre l'indéfini ἀφίδρυμά τι de Strabon, IV,1 et l'expression d'Hérodote I,164, τὰ ἀγάλματα ἐκ τῶν ἱερῶν. La phrase de Strabon, VIII,7,2, sur la demande des Ioniens à Hélikè ne signifie pas une «opposition entre statue et sanctuaire», et il faut essayer de traduire. Ils demandent «la vieille statue» (βρέτας) de Poseidon, sinon "τοῦ γε ἱεροῦ τὴν ἀφίδρυσιν". Ἀφίδρυσις désigne l'action que permet un ἀφίδρυμα. R. Baladier traduit parfaitement (collection Budé): «à la rigueur, le moyen de consacrer [je dirais: de fonder] une filiale du sanctuaire»; l'édition Loeb traduit «the model of the tempel»!

[22] L. Robert, dans *Hellenica* 13, Paris 1965, pp. 120-125.

[23] Malkin 1991, qui reprend la plupart des textes que je mentionnerai ici.

[24] L. Robert, dans *BCH* 101, 1977, pp. 119-129; repris *Documents d'Asie Mineure* (BEFAR 239 bis), Paris 1987, pp. 76-85.

[25] Cf. L. Robert, dans *Hellenica* 13, 1965, p. 121, et Malkin 1991, p. 86.

[26] *Contra*, Malkin 1991, pp. 86-87.

d'Ephèse comme le dit Strabon - chez qui l'histoire d'Aristarchè n'a d'autre justification que d'expliquer les raisons de cette ressemblance -, cela ne veut évidemment pas dire qu'on ait eu besoin de transporter un modèle: la mémoire suffisait pour que les Marseillais fassent leur statue de culte à la ressemblance de celle de leur métropole. Il ne faut pas confondre avec l'exil de 545, pour lequel Hérodote, I,164, est clair et précis: les Phocéens emportent alors τὰ ἀγάλματα ἐκ τῶν ἱρῶν καὶ τὰ ἄλλα ἀναθήματα, «les statues des sanctuaires et les autres offrandes». Il s'agit alors de transférer, pour la sauver, la cité elle-même, avec ses objets sacrés et ses cultes, dans des circonstances qui ont permis aux fugitifs de procéder à un véritable déménagement - ce qui ne sera pas le cas d'Enée, dont nous parlerons.

Les textes sont donc clairs, et on peut reprendre très simplement les remarques de Brunel. Ἀφίδρυμα a, sans aucune exception, un des deux sens que permet son étymologie. Un sanctuaire[27] est l'ἀφίδρυμα d'un autre quand il est *fondé à partir* de celui-ci; c'est à peu près sa «filiale», plutôt que sa «succursale», comme on écrit souvent, introduisant un rapport de dépendance qui fausse les choses. Mais l'ἀφίδρυμα est aussi «ce qu'on emporte pour fonder», comme c'est très clair pour la fondation à Rome des sanctuaires de Cybèle et d'Asklépios, Strabon, XII,5,3[28]: «Les Romains rendirent illustre le sanctuaire [de Pessinonte] en y envoyant prendre un ἀφίδρυμα de la déesse selon un oracle de la Sibylle, comme aussi de l'Asklépios d'Epidaure»: pour Asklépios, Tite Live, XI, 13-14, nous dit qu'on avait apporté un serpent. Nous avons davantage de détails pour la fondation du Panionion par les gens d'Hélikè, que raconte Diodore XV, 49: après J. Brunel, I. Malkin insiste à juste titre sur ce récit. Dans ce cas, ce sont les restes d'un sacrifice, pris sur l'autel, qui ont été emportés: «ἀφιδρύματα λαβεῖν ἀπὸ τῶν βωμῶν».

4. Bref, ἀφίδρυμα désigne un objet non par son type ou sa nature, mais uniquement par sa fonction. L'équivalent le moins approximatif serait «reliques»: on fondait une église ou une chapelle autour d'une relique rapportée de loin; ce pouvait être le manteau de la Vierge ou une épine de la couronne de la Passion. On doit alors, pour comprendre le rôle d'Aristarchè, faire appel aussi à des récits où le mot technique ἀφίδρυμα n'est pas employé, mais où le transport de quelque chose qui a valeur sacrée, et l'arrivée d'une personne qui en est chargée, sont présentés comme les conditions nécessaires pour que la fondation puisse avoir lieu.

Le premier pourrait être, négativement, ce qu'Hérodote, VII,49, nous raconte sur l'origine de l'ascension de la famille des Deinoménides. «Des hommes de Gela, vaincus dans une lutte interne, s'étaient réfugiés dans la ville de Mactorion, au-dessus de Gela. Télinès les ramena à Gela, alors qu'il n'avait aucune force militaire, mais les ἱρά de Déméter». En d'autres termes, les dissidents, voyant les "objets sacrés" entre les mains de Télinès, ont compris qu'ils ne pouvaient pas fonder une nouvelle cité, puisqu'ils n'avaient pas emporté des ἱερά de la divinité principale de Gela, nécessaires ἀφιδρύματα.

Il existe en fait un parallèle très précis à l'histoire d'Aristarchè. Pausanias, X,28,3, à la fin de la description de la *Nekuia* peinte dans la *Leschè* des Cnidiens, à Delphes, par Polygnote de Thasos, décrit les passagers de la barque de Charon, «peu distincts», mais probablement désignés par leurs noms: «Tellis paraît avoir l'âge d'un jeune homme (ἐφήβου), et Cléoboia encore vierge; elle a sur ses genoux un coffre comme ceux qu'on a l'habitude de faire pour Déméter. A propos de Tellis, tout ce que j'ai appris est que le poète Archiloque était son petit-fils; Cléoboia, dit-on, est celle qui la première a apporté de Paros à Thasos les rites de Déméter». Pausanias ne connaissait pas le maillon intermédiaire, Téléslès, fils de Tellis et père d'Archiloque, et oeciste de Thasos. La fondation date des environs de 680[29]. 25 ou 30 ans après, Archiloque, que son père avait dû laisser très jeune à Paros, arrive à Thasos. La tradition relative aux deux oracles rendus, le premier à Téléslès, le second à Archiloque[30], montre la transformation de Thasos en une génération. Téléslès bâtit une ville νήσῳ ἐν Ἠερίῃ, «dans une île brumeuse»;

[27] Et il faudrait définitivement cesser de confondre sanctuaire, qui se dit ἱερόν, et temple, qui se dit ναός.

[28] Cf. Brunel 1953, p. 25.

[29] Malgré A. J. Graham, dans *ABSA* 73, 1978, pp. 61-98: cf. Pouilloux 1982, après Pouilloux 1954, p. 22-25, se référant à la chronologie d'Archiloque établie par Fr. Lasserre.

[30] H. Parke et D. E. W. Wormell, *The Delphic Oracle*, Oxford 1956, t. 2, n. 230 et 232.

Archiloque va habiter εὐκλέα νῆσον, une «île glorieuse»[31]. Que les oracles aient été inventés après coup n'y change rien: Thasos se souvenait qu'en une génération la fondation parienne était devenue solide.

Revenons à Cléoboia portant la ciste de Déméter. On sait l'importance du culte de Déméter à Paros[32]. Mais c'est la fouille du *Thesmophorion* de Thasos[33] qui a permis de comprendre pourquoi Polygnote, pour signer son oeuvre comme thasien, a introduit les deux personnages dans une peinture des Enfers. Situé hors les murs, comme il est normal, le *Thesmophorion* abritait aussi les autels des *patrai*: c'est là qu'on célébrait en particulier les *Apatouria*, fête essentielle pour la constitution et la continuité du corps civique. Ces autels, et cette fête, étaient donc en dehors de l'enceinte et, qui plus est, dans un sanctuaire qui dans certaines occasions était réservé aux femmes: la seule raison à cette anomalie est que la cité avait été fondée sous le patronage de Déméter.

On a longtemps, pour faire une place à Tellis, Téléslès et Archiloque, réparti l'arrivée des Pariens à Thasos «sur trois générations au moins»[34]. L'oeciste étant Téléslès, la première arrivée, qui serait celle de Tellis et Cléoboia, était présentée comme une "phase précoloniale", concept qui a été largement répandu, même si son sens est généralement très vague. Pour l'arrivée à Thasos - après son passage à Siris si on admet celui-ci - d'un Archiloque ayant atteint l'âge d'homme, et le décalage entre les deux oracles, quelques parallèles précis montrent que c'est un processus habituel. Le premier est celui de Marseille, dont nous avons parlé: dans ce cas, il a fallu un demi-siècle pour que la colonie gagne son autonomie économique. C'est aussi ce qui découle de l'étude des débuts de la production céramique à Istros-Histria[35]. La production locale y commence au début du VI[e] siècle; auparavant, quelle que soit la date précise de fondation, pendant une génération ou deux, la céramique fine vient de la métropole, Milet, ou en général de l'Ionie. A Thasos, un décalage du même genre a été mis en évidence à propos d'une série particulière: les terres cuites dédiées à l'Artémision[36]. Les premières figurines "parothasiennes", c'est-à-dire faites à Thasos selon les types et dans le style de Paros, la métropole, datent d'à peu près 650, soit 30 ans après la fondation, au moment où arrive Archiloque. Mais le sanctuaire remonte aux débuts de la colonie. Pour la période 680-650, on a des vases plastiques en "G 2-3 ware" d'Eolide ou de Lemnos et quelques fragments samiens. Il faut y ajouter plusieurs bronzes "macédoniens"[37], de types répandus jusqu'à Samos[38], c'est-à-dire qu'ils circulaient dans l'Egée du Nord-Est. Cela revient à dire que, entre l'arrivée de Téléslès et celle d'Archiloque, on achetait pour les dédier les objets qui circulaient dans cette zone. Le changement n'est pas tout à fait le même qu'à Istros, qui a d'abord importé sa céramique fine d'Ionie; mais sa signification est la même.

5. La même étude a conduit son auteur à s'interroger sur la prétendue phase précoloniale, et les témoins archéologiques qu'on en aurait. La discussion porte pour une part sur une maison fouillée un peu au-dessus de l'Artémision[39]. De plan absidal (ou elliptique? on n'en a dégagé qu'une partie), elle a livré une abondante céramique, G 2-3 ware ou "thraco-macédonienne". Le fouilleur est prudent: cette céramique est bien «préhellène», «mais on ne saurait parler d'une phase *chronologiquement* pré-parienne... Cette habitation a pu aussi bien être bâtie par l'un des

[31] D'une littérature abondante, on pourra retenir Pouilloux 1954, pp. 22-27; J. Pouilloux, 'Archiloque et Thasos: histoire et poésie', dans *Archiloque* (Fondation Hardt, Entretiens, t. 10), Genève 1964, p. 36; Pouilloux 1982; Martin 1979. Présentation rapide de ce que je développe ici: *Mélanges D. Lazaridis*, Thessalonique 1990, pp. 406-407; voir dans le même volume N. Weill, p. 492.

[32] D. Berranger, *Recherches sur l'histoire et les cultes de Paros archaïque*, Clermont-Ferrand 1992, pp. 85-96 et pp. 188-190.

[33] Cl. Rolley, dans *BCH* 89, 1965, pp. 441-483; A. Muller, *Les terres cuites votives du Thesmophorion de Thasos* (Etudes thasiennes 17), Athènes-Paris 1996: sur l'identification du sanctuaire, pp. 9-10.

[34] *Sic* Pouilloux 1954, p. 26; encore Martin 1979, p. 1437.

[35] M. Coja et P. Dupont, *Histria V. Les ateliers céramiques*, Bucarest-Paris 1979.

[36] N. Weill, *La plastique archaïque de Thasos. Figurines et statues de terre cuite de l'Artémision I. Le haut archaïsme* (Etudes thasiennes 11), Athènes-Paris 1985: voir surtout la conclusion très ferme, pp. 210-211, dont je m'inspire ci-dessous.

[37] Chr. Dunant et Cl. Rolley, dans *BCH* 111, 1987, pp. 55-61.

[38] La totalité des animaux appelés géométriques dans la dissertation non illustrée de U. Gehrig, *Die geometrischen Bronzen aus dem Heraion von Samos*, Hamburg, 1969, sont des pendeloques macédoniennes.

[39] P. Bernard, dans *BCH* 88, 1964, pp. 77-146.

pionniers grecs»; il évoque d'autres exemples de maisons grecques de plan absidal dans la première moitié du VII^e siècle. C'est l'interprétation qu'adopte N. Weill par comparaison avec les premières offrandes de l'Artémision, dont elle juge la maison contemporaine: «au début de leur installation, les Thasiens se sont manifestement approvisionnés au plus près» (*op. cit.*, p. 211). Ce que nous avons dit à propos de la première génération de Marseille et d'Istros va dans ce sens.

Une autre interprétation a été plus souvent défendue[40]: la maison serait une maison «indigène», antérieure à l'arrivée des Grecs. La publication détaillée d'une grande nécropole de la fin de l'Age du Bronze et du début de l'Age du Fer, au Sud-Ouest de l'île[41], a livré, dans la phase la plus récente, la même céramique G 2-3 ware, et l'auteur la rapproche de celle de la maison à abside. Mais y a-t-il contemporanéité exacte ou succession immédiate? Cela se complique du problème du lieu du premier débarquement des Pariens, sur l'emplacement de la ville, ou dans un premier temps à Aliki, sur la côte Est[42]. En fait, comme il apparaît bien dans les pages de Y. Grandjean, que la maison à abside ait été construite et habitée par des Thraces avant l'arrivée de Télésiclès ne créerait aucun lien entre sa construction et l'arrivée des Pariens. Ce n'est pas là que nous trouverons des éléments pour comprendre le rôle de Tellis et la date de son arrivée à Thasos.

6. Ce pourrait être, en revanche, dans un épisode célèbre qui nous montre aussi le père d'un oeciste chargé de protéger les ἀφιδρύματα de la future cité: il s'agit d'Anchise portant les Pénates de Troie, qui sont les futurs Pénates de Rome. Les paroles d'Enée sont claires (*Enéide*, II, 717-720); il vaut la peine de les rappeler:

> Tu, genitor, cape sacra manu patriosque Penates;
> me bello e tanto digressum et caede recenti
> attrectare nefas, donec me flumine uiuo
> abluero.

Le chef de l'expédition, qui porte les armes, est impur. C'est encore plus vrai pour Enée, bien entendu; mais cette impureté, et cette interdiction, sont celles de tout chef d'expédition, qui peut avoir à tout instant à combattre.

Que sont en effet les Pénates[43]? Naevius parle des *sacra penatium*; Timée, cité par Denys d'Halicarnasse, écrit τὰ ἐν τοῖς ἀδύτοις τοῖς ἐν Λαουινίῳ κείμενα ἱερά. Plusieurs textes, dont le récit de la prise de Rome par Plutarque, *Vie de Camille*, 20,3 à 6, parlent de ἱερά dans un contexte qui suggère qu'il s'agit des Pénates[44]: il s'agit d'"objets sacrés" mystérieux - ce qui rejoint l'indication de Timée -, abrités dans le temple de Vesta. Denys, I,68,1-2, est le premier à dire que les Pénates sont «deux jeunes gens assis tenant des lances», c'est-à-dire ce que montre le célèbre relief de l'Ara Pacis; c'est aussi à cette représentation que font allusion quelques monnaies de la fin du II^e siècle[45]. C'est ce qui explique des rapprochements, voire des confusions, avec les Dioscures. Mais, chez les auteurs les plus anciens, les Pénates sont des *sacra*, d'aspect non défini, qu'il n'est pas permis de voir: nous retrouvons l'équivalent des divers ἱερά qui ont fonction d'ἀφιδρύματα.

Le parallélisme entre les trois fondations est donc étroit. Les Pénates, de nature masculine, peuvent être entre les mains d'Anchise. Le coffre de Déméter ne peut être confié qu'à une femme, qui est Cléoboia, laquelle, à Thasos, devient prêtresse de Déméter pour y célébrer pour la première fois les ὄργια de la déesse. Mais une femme, non mariée de surcroît - sauf si Polygnote l'a rajeunie en même temps que Tellis! -, doit être protégée par un homme, qui est le père

[40] Fr. Salviat, *Actes du VII^e Congrès International d'Archéologie Classique 1963*, pp. 299-303; Pouilloux 1982, note 31, et surtout le développement approfondi de Y. Grandjean, *Recherches sur l'habitat thasien à l'époque grecque* (Etudes thasiennes 12), Athènes-Paris 1988, pp. 436-441.

[41] Χ. Κουκούλη-Χρυσανθάκη, Πρωϊστορική Θάσος, Athènes, 1992.

[42] Voir N. Weill, *La plastique archaïque de Thasos. Figurines et statues de terre cuite de l'Artémision I. Le haut archaïsme* (Etudes thasiennes 11), Athènes-Paris 1985, pour la façon dont les divers problèmes sont liés.

[43] J'emprunte les indications et les textes qui suivent à A. Dubourdieu, *Les origines et le développement du culte des Pénates à Rome* (Coll. Ecole Française de Rome 118), Rome 1989, où on trouvera les références précises.

[44] Dubourdieu, op. cit. à la note 43, surtout pp. 480-484.

[45] Selon la lecture de Chr. Peyre, dans *MEFRA 74*, 1962, pp. 33-462: PP = Penates Publici; en revanche, N. Masquelier, 'Pénates et Dioscures', dans *Latomus* 25, 1966, pp. 88-98, est au moins imprudente. C'est la nature mystérieuse et indéterminée des Pénates qui a conduit à des assimilations, dont la principale est avec les Dioscures.

de l'oeciste. Celui-ci n'est pas représenté par Polygnote; c'est pour les mêmes raisons que Strabon, dans le passage que nous citions, ne parle que d'Aristarchè: il s'agit dans les deux cas de montrer, ou d'expliquer, l'origine du culte le plus étroitement lié à la fondation de la cité. Aristarchè, puisque pour les objets sacrés d'Artémis aussi il faut une femme, est ἡγεμών, celle qui montre le chemin, qui connaît la route, mais pas le chef de l'expédition; j'ai traduit «guide»[46]. Que Tellis «semble avoir l'âge d'un éphèbe» - ici aussi, il faut traduire exactement - n'est pas une objection. De toute façon, un éphèbe est trop jeune pour conduire une expédition; il faut faire la part des conventions du style sévère.

Thasos et Marseille n'ont donc été fondées qu'une fois: Cléoboia accompagnait Télésiclès comme Aristarchè accompagnait Protis. Et la légende d'Enée, qui figurait sur une métope du Parthénon, est une légende grecque, qu'il faut comprendre comme telle.

7. Il faut enfin revenir sur un point qui a donné lieu à plusieurs articles récents: l'"invraisemblable silence d'Hérodote sur Marseille"[47]. Ici aussi, J. Brunel avait clairement montré (cf. ci-dessus, avec les références) qu'il y a dès l'époque classique au moins deux traditions sur les aventures des Phocéens en Occident. La première est d'abord attique, avec Thucydide et Isocrate[48]; ce que Pausanias a entendu à Delphes y est conforme. C'est celle qui lie la victoire sur les Carthaginois et la fondation de Marseille. Le point commun de ces textes est simplement qu'ils ignorent l'existence d'une éphémère colonie phocéenne en Corse, cette Alalia dont nous savons le nom par Hérodote. G. Vallet avait déjà noté depuis longtemps que «au V^e siècle encore, les Athéniens connaissaient mal les pays situés au-delà du Détroit de Messine»[49]. Cette tradition n'est pas acceptable à partir du moment où on admet, avec leurs dates assez précises, les événements de 600 (fondation de Marseille), 565 (fondation ou première installation de Phocéens à Alalia), 545 (arrivée d'un second contingent à Alalia), 540 (la bataille navale et l'abandon d'Alalia).

La seconde version des faits est celle d'Hérodote, où le seul point contesté est l'absence de Marseille. Hérodote l'a recueillie en Grande Grèce: c'est sur ce point un auteur occidental. Il est très vraisemblable que sa principale source a été le poème sur la fondation d'Elée de Xénophane de Colophon, qui était contemporain de la fondation. Mais Antiochos, cité par Strabon, VI,1,1, est aussi un Grec d'Occident: «Antiochos dit que, quand Phocée fut prise par Harpage, général de Cyrus, ceux qui le pouvaient s'embarquèrent avec toute leur famille et naviguèrent vers la Corse et Marseille[50] avec Créontiadès; mais, ayant été repoussés, ils fondèrent Elée». En ces termes, c'est faux: les Phocéens n'ont jamais été repoussés de Marseille. On a proposé de corriger, Alalia étant à peu près oubliée. «Εἰς Κύρνον καὶ Μασσαλίαν» aurait remplacé[51] «εἰς Κύρνον καὶ Ἀλαλίαν», καί ayant, plus précisément que n'écrit J. Brunel, le sens «et en particulier», bien connu des grammaires élémentaires. Une telle correction est, dans son principe, une solution désespérée; mais il n'est pas plus satisfaisant de supposer que c'est par une simple négligence de rédaction que Strabon écrit qu'Antiochos dit que les Phocéens ont été chassés de Marseille.

Il reste qu' il y a dans nos sources une contradiction insurmontable, que c'est Hérodote qui était le mieux placé pour être bien renseigné, et que le parallèle entre Cléoboia et Aristarchè enlève toute raison de faire arriver celle-ci à Marseille avec une éventuelle deuxième vague de fugitifs de Phocée. Le silence d'Hérodote, qui est celui de ses sources, ne peut s'expliquer que par la situation de Marseille, peut-être beaucoup moins liée aux autres Phocéens d'Occident qu'on a été tenté de le penser.

8. Car les causes et les modalités de l'évolution de l'économie de Marseille au V^e siècle posent de toute façon un problème; il est peut-être lié au précédent, car il s'agit encore des rapports éventuels des Phocéens d'Alalia et de ceux de Marseille. L'expansion de Marseille, et le moment où elle commence à recevoir beaucoup de cérami-

[46] Confusion de ἡγεμών et οἰκιστής: Gras 1995.

[47] *Sic* Bats 1994, p. 133.

[48] Gras 1987a, oublié Isocrate.

[49] Vallet 1958, p. 190.

[50] La traduction recopiée par Gras 1987a, p. 162, modifie profondément les choses, en écrivant «d'abord sur la Corse, ensuite sur Marseille».

[51] Correction de Casaubon, reprise par Brunel.

que attique, coïncident avec la disparition d'Alalia[52]. C'est aussi à partir de 540 que les monnaies phocéennes occidentales sont diffusées sur les côtes d'Etrurie, de Provence et d'Espagne[53]. Il y a probablement à ajouter, mais rien à modifier, à la vision que G. Vallet proposait[54], après avoir examiné les trafics entre 570 et 480. «Le commerce *phocéen* [était] limité en gros à la mer Tyrrhénienne (...) Le commerce *attique* s'arrête au Détroit de Messine (...) Entre ces deux grands courants commerciaux, les *Chalcidiens* du Détroit ne se limitèrent évidemment pas au rôle passif, encore que lucratif, de simples transitaires. Il est difficile de faire le départ entre le commerce chalcidien et le commerce phocéen dans la mer Tyrrhénienne». La juxtaposition, dans l'épave de la Pointe Lequin IA, de coupes attiques et de coupes ioniennes occidentales semble l'illustration directe des transbordements que Vallet supposait au passage du Détroit. Nous retrouvons peut-être, mais à cette date seulement, c'est-à-dire après la disparition d'Alalia, le "triangle phocéen" - le troisième sommet étant Emporion - esquissé par J.-P. Morel, avec la prudence qui s'impose: «pour les échanges et les liens directs entre Vélia et Marseille, l'archéologie se montre avare en indices *sûrs*»[55].

Cet équilibre, qui a permis à Marseille de tirer profit de la disparition d'Alalia, et dans lequel de toute façon les Chalcidiens ont un rôle central, sera détruit par la mainmise des Deinoménides sur le Détroit, aux dépens des Chalcidiens. Ce n'est pas le lieu de rappeler le détail, qui est aujourd'hui bien connu. La concomitance avec l'effondrement de l'organisation politico-économique du Hallstatt final ne doit pas être non plus une coïncidence. Il faudrait alors se demander de nouveau, sans présupposés et sans vouloir plier les réalités que nous découvrons peu à peu à des modèles préétablis, dans quel sens peut jouer une éventuelle relation de cause à effet, et quelle était l'importance réelle, pour l'activité économique de Marseille, de ses échanges avec la Gaule intérieure.

C'est encore en considérant à la fois le monde méditerranéen et l'Europe tempérée qu'on pourra chercher des éléments de réponse. C'est vers 540 que toute la plaine du Pô, au Sud du fleuve, est dominée par l'Etrurie; la fondation de Spina, même s'il y a eu le précédent d'Adria, témoigne d'un nouvel équilibre des échanges en Adriatique et en Italie du Nord. Mais c'est après 500 ou 480 que, au passage au second Age du Fer, le monde celtique se tourne exclusivement vers l'Italie du Nord, étrusque ou de Golasecca, interrompant ses relations avec Marseille. C'est à peu près en même temps que celle-ci voit ses échanges et ses contacts avec le reste du monde grec se ralentir, au moins provisoirement. La chute des importations de céramique grecque date du dernier quart du V[e] siècle; elle est compensée par une part plus grande de la production locale[56], et il n'y a pas de «récession» grâce au développement des relations avec le Midi de la France[57].

Ce serait encore un autre problème que de voir quel rôle joue, chez les Etrusques et les Grecs, le besoin de se procurer l'étain atlantique. Le silence d'Hérodote sur Marseille, reflet de l'ignorance des Grecs de Thourioi et d'Elée vers 440, est sans doute, lui, beaucoup moins étonnant; il ignore aussi d'où vient l'étain; tout en revanche indique que c'est lui qui a raison quand il dit que les fugitifs d'Alalia sont allés à Rhegion, mais pas chez leurs frères marseillais.

Abréviations supplémentaires:

Bats 1994 = M. Bats, 'Les silences d'Hérodote ou Marseille, Alalia et les Phocéens en Occident jusqu'à la fondation de Vélia', dans *AIONArchStAnt* 1 (n. s.), 1994, pp. 133-148.

Brunel 1953 = J. Brunel, 'A propos des transferts de cultes: un sens méconnu du mot AFIDRUMA', dans *RevPhil* 27, 1953, pp. 21-33.

EtMass = *Etudes Massaliètes*, Aix-en-Provence.

Gras 1987a = M. Gras, 'Marseille, la bataille d'Alalia et Delphes', dans *DHA* 13, 1987, pp. 161-177.

Gras 1987b = M. Gras, 'Le temple de Diane sur l'Aventin', dans *REA* 89, 1987, pp. 47-61.

Gras 1995 = M. Gras, 'L'arrivée d'immigrés à Marseille au milieu du VI[e] siècle av. J.-C.', dans *EtMass* 4, 1995, pp. 363-366.

Jehasse 1962 = J. Jehasse, 'La «victoire à la cadméenne» d'Hérodote (I,166) et la Corse dans les courants d'expansion grecque', dans *REA* 64, 1962, pp. 241-286.

Malkin 1987 = I. Malkin, *Religion and Colonization in Ancient Greece*, Leiden 1987.

Malkin 1991 = I. Malkin, 'What is an *Aphidruma*?', dans *ClAnt* (*CSCA*) 10, 1991, pp. 77-93.

Martin 1979 = R. Martin, 'Relations entre métropoles et colonies: aspects institutionnels', dans *Mélanges E. Manni*, Rome 1980, pp. 1435-1445.

Pouilloux 1954 = J. Pouilloux, *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos* I (Etudes thasiennes 3), Athènes-Paris 1954.

Pouilloux 1982 = J. Pouilloux, 'La fondation de Thasos: archéologie, littérature et critique historique', dans *Mélanges Ch. Delvoye*, Bruxelles 1992, pp. 91-101.

Vallet 1958 = G. Vallet, *Rhégion et Zanclè. Histoire, commerce et civilisation des cités chalcidiennes du détroit de Messine* (BEFAR 189), Rome 1958.

[52] Cf. déjà J. Jehasse, 'La «victoire à la cadméenne» d'Hérodote (I,166) et la Corse dans les courants d'expansion grecque', dans *REA* 64, 1962, p. 276.
[53] Vallet 1958, pp. 186-188.
[54] Vallet 1958, pp. 197-198.
[55] Dans *EtMass* 3, 1992, p. 20.
[56] Dans *EtMass* 3, 1992, p. 175.
[57] Comme le constate Fr. Villard, dans *EtMass* 3, 1992, p. 448.

C. Tronchetti, *I Bronzetti "Nuragici": Ideologia, Iconografia, Cronologia.*

The cultural and chronological setting of Sardinian small bronze statuary is still debated. According to some scholars, it flourished in the Late Bronze Age and died out in the Early Iron Age; others place its beginnings at the end of the Late Bronze Age, its climax in the Orientalizing period, and its final phase in the Archaic period.

Since we lack significant stratigraphic associations, a trend in the iconographic development of Sardinian statuettes is outlined here as a testimony of the ideology of the clientele that commissioned them. The author places this phenomenon in the cultural framework of Sardinian society between the end of the Late Bronze Age and the Archaic period.

C. Rolley, *Encore sur les ἀφιδρύματα: sur la fondation de Marseille, de Thasos et de Rome.*

On attribue souvent la prospérité que connaît Marseille à partir de 540 à l'arrivée d'une partie des réfugiés de Phocée; c'est cette expédition qu'accompagnerait Aristarchè, qui devint la prêtresse d'Artémis. Mais un parallèle très précis est fourni par la peinture de Polygnote de Thasos dans la Leschè des Cnidiens à Delphes: il y figure Cléoboia, qui devint prêtresse de Déméter, apportant de Paros à Thasos la ciste de Déméter, sous la protection de Tellis, père de l'oeciste Télésiclès et grand-père d'Archiloque. Il s'agit dans les deux cas du transfert des *afidrumata*, objets sacrés qui permettent la fondation du sanctuaire principal de la colonie. Le transfert des Pénates de Troie est du même type, Anchise jouant le même rôle que Tellis. Il n'y a donc aucune raison de faire venir Aristarchè en 545 et non en 600, et cela contribue à rendre beaucoup moins vraisemblable que certains des réfugiés de 545 soient allés à Marseille.

F. Guizzi, *Terra comune, pascolo e contributo ai syssitia in Creta arcaica e classica.*

Through an examination of some passages in literary and epigraphic sources containing information on livestock raising in Archaic and Classical Crete, the author attempts to define the role of the *polis* in the control of pastures and food sources. In particular, a passage of Plato's *Laws* is used to exemplify certain forms of concentration and subdivision of grazing livestock, which was butchered to supply the communal meals (*syssitia*). Possible communal aspects of livestock raising on Crete are discussed, ranging from the public property of the livestock grazing on public land to communal livestock raising and the role of the *polis*, which redistributed the animals – whether publicly or privately owned – through the communal meals.

N. Luraghi, *Il carnevale macabro, ovvero, morire da tiranno.*

Everyone who is familiar with the literary sources on Greek tyranny knows that Greek tyrants tended not to die in their own bed. Since death is a social event as well, which constitutes a part of the social identity of any person, one may a priori expect that, if a particular group of persons are said to die according to recurrent patterns, these patterns have to be connected with the social identity of that group as perceived and constructed by the society as a whole. Starting from this assumption, the present contribution scrutinises the sources that narrate the deaths of Greek tyrants not in order to reconstruct how a particular tyrant died, but rather how in general tyrants were expected and supposed to die. Four motifs are most frequently associated with tyrannical deaths. The first is sacrilege: more than one tyrant - or collaborator of a tyrant - was allegedly killed although he (or they) had tried to escape putting himself under the protection of a sacred place, an altar or a temple. Furthermore, unlike criminals who could be dragged out of a temple or away of an altar and then killed, tyrants get killed inside temples or on the altars themselves. The second motif is the annihilation of the lineage, whereby the sons of the tyrant tend to be killed with him, and can lawfully be killed with him, regardless of whether they had committed crimes themselves or not. The third motif is collective murder, often by stoning. The last is torture. All these motifs concur in situating the social identity of the tyrant outside the sphere of order and culture. To kill a tyrant, the political community suspends its own laws and behaves in ways that actually go against its most basic principles. This in turn points to the perception and construction of tyranny as a monstrous phenomenon, completely outside of the rules of culture.

D. Noel, *Les Grandes Dionysies.*

Les Grandes Dionysies ne se réduisent ni à des concours théâtraux ni à des démonstrations patriotiques. Dionysos est à réinsérer dans ses fêtes. Dionysos entre dans la cité et impose la reconnaissance de sa présence.

ISSN 1127-7130